

FRANCIS SCOTT
FITZGERALD

PER TE MORIREI

E ALTRI RACCONTI PERDUTI



FRANCIS SCOTT FITZGERALD

PER TE MORIREI

e altri racconti perduti

a cura di Anne Margaret Daniel

BUR contemporanea
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2017 by Hoffmann & Campe Verlag

according to article 71 of the Federal Republic of Germany's Act on
Copyright and Related Rights (Copyright Act)

First published worldwide by Hoffmann & Campe Verlag

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-09997-4

Titolo originale dell'opera:

I'd Die for You

And Other Lost Stories

Traduzione di Vincenzo Latronico e Elena Cantoni

Translated from the English *I'd Die for You, And Other Lost Stories*

Prima edizione Rizzoli: aprile 2017

Prima edizione BUR: gennaio 2018

Realizzazione editoriale: Librofficina

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

PER TE MORIREI
e altri racconti perduti



Francis Scott Fitzgerald, 1921.

Fitzgerald scrisse Il «pagherò» nel 1920, ad appena ventitré anni. Nato sulla scia di Di qua dal Paradiso e del suo clamoroso exploit, il racconto è un perfetto esempio della prosa spumeggiante e arguta che aveva decretato il successo dello scrittore. A prima vista, si tratta della satira spensierata su un mondo che l'Autore aveva appena cominciato a conoscere: l'industria editoriale. Ma per quanto giovane ed esordiente, Fitzgerald non fu mai un osservatore superficiale. Il clima è quello di disincanto e lutto seguito alla Prima guerra mondiale, e le stoccate ai libri di auto-aiuto e spiritualità e ai romanzi rosa dozzinali suonano assolutamente moderne. Il racconto è ambientato nel Midwest, con un avvio a Manhattan – due dei luoghi preferiti di Fitzgerald al mondo.

Il tema riguarda soprattutto l'aspetto commerciale dell'editoria, un argomento cruciale in un momento in cui Fitzgerald guadagnava molto come scrittore. E il racconto era chiaramente destinato a «Harper's Bazaar», che tuttavia non lo pubblicò. Il 2 giugno 1920, poco dopo il trasloco con Zelda a Westport, nel Connecticut, Scott informò il suo agente, Harold Ober, dell'imminente consegna di

*una bozza definitiva da inviare a Henry Blackman Sell, direttore della rivista: «Riceverai anche Il “pagherò”. È il racconto che Sell aveva chiesto specificatamente per «Harps. Baz.» e che gli avevo promesso. Secondo me è piuttosto buono». A luglio, invece, il racconto era passato al «Saturday Evening Post». «Se il “Post” lo rimanda al mittente, restituiscimelo, per favore» scrisse di nuovo Fitzgerald a Ober. «Credo di poterlo rivedere in modo da riuscire a venderlo a Sell.» Intanto però lo scrittore aveva già cominciato a lavorare al suo secondo romanzo, *Belli e dannati*, ed era completamente immerso nella nuova opera. Perciò nella stessa lettera spiega a Ober che «probabilmente non ci saranno nuovi racconti per quest'estate». Nel turbine della prima celebrità di Fitzgerald, *Il «pagherò»* finì dimenticato, restando di proprietà dei curatori del Fitzgerald Estate fino al 2012, anno in cui la biblioteca Beinecke dell'università di Yale acquistò manoscritto e dattiloscritto per 194.500 dollari.*

Il «pagherò»

Quello qui sopra non è il mio vero nome – il tizio a cui appartiene mi ha permesso di usarlo per firmare questo racconto. Il mio vero nome non intendo divulgarlo. Faccio l'editore. Pubblico romanzi torrenziali sul primo amore scritti da vecchie zitelle del South Dakota, e polizieschi pieni di uomini di classe e ragazze Apache con «occhi neri come la notte», e saggi su questo o quest'altro pericolo epocale o sul colore della luna a Tahiti, firmati da professori universitari o da altri disoccupati. Non pubblico romanzi di autori sotto i quindici anni. Soci e socialisti (mi confondo sempre) mi insultano perché dicono che penso solo ai soldi. È vero – non penso ad altro. Servono a mia moglie. I miei figli non fanno che chiedermene. Se mi offrissero tutti i soldi che ci sono a New York non rifiuterei di certo. Preferirei far uscire un libro con cinquecentomila copie di prenotato che scoprire Samuel Butler, Theodore Drieser e James Branch Cabell in un solo anno. Lo preferireste anche voi, se foste del mestiere.

Sei mesi fa avevo chiuso il contratto per un libro che sembrava un successo garantito. L'autore era Harden, uno specialista di parapsicologia – il dottor Harden. Il suo primo libro – l'ho pubblicato nel 1913 – si era attaccato ai vertici delle classifiche come un granchio di Long Island piattola, e all'epoca la parapsicologia non era neppure lontanamente in voga come oggi. Avevamo presentato il secondo come una granata lacrimogena. Suo nipote, Cosgrove Harden, era caduto in guerra, e il dottor Harden aveva scritto

– con buon gusto e reticenza – un resoconto di come, attraverso vari medium, era riuscito a mettersi in contatto con lui.

Il dottor Harden non era certo un arrampicatore accademico. Psicologo di fama, con un dottorato a Vienna e una laurea honoris causa a Oxford, insegnava all'università dell'Ohio. Il suo libro non era una furbata, e neppure l'opera di un credulone. Il suo approccio era permeato da una grande serietà di fondo. Ad esempio, a un certo punto del testo menzionava un giovane di nome Wilkins che si era presentato alla sua porta sostenendo che il defunto gli doveva tre dollari e ottanta cent. Aveva chiesto al dottor Harden di scoprire che intenzioni avesse il defunto al riguardo; ma Harden si era rifiutato categoricamente di farlo. Formulare una richiesta simile gli sembrava un po' come pregare l'angelo custode per un ombrello smarrito.

Ci avevamo messo tre mesi a preparare la pubblicazione. Avevamo composto tre varianti del frontespizio con caratteri diversi, e richiesto due prove di copertina a cinque costosissimi illustratori prima di trovare la combinazione ideale. L'ultima bozza era stata riletta da non meno di sette redattori esperti, per evitare che anche solo la coda troppo tremula di una virgola o un sospetto di incertezza nel nero di una maiuscola offendesse l'occhio esigente del Grande Pubblico Americano.

Quattro settimane prima dell'uscita le copie erano state spedite in enormi casse verso i mille nord della bussola letteraria. Solo a Chicago ne avevamo mandate ventisettemila. Settemila a Galveston, Texas. Ne avevamo scagliate un centinaio persino verso Bisbee, Arizona, e Redwing, Minnesota e Atlanta, Georgia – non senza un sospiro dolente. Una volta sistemate le grandi città avevamo disseminato il continente di piccoli lotti da venti o trenta pezzi, un po' come chi disegna un mandala completa i dettagli cospargendo il tutto, con la mano, di un leggero spruzzo di sabbia finissima.

La tiratura effettiva della prima edizione era di trecentomila copie.

E nel mentre l'ufficio stampa aveva lavorato indefessamente sei giorni a settimana, senza risparmiare su nulla: corsivi, sottolineature, maiuscole, maiuscolette; preparando slogan, fascette, profili personali e interviste; selezionando fotografie in cui il dottor Harden appariva pensoso, assorto, meditabondo, e altre di lui con una racchetta da tennis, o una mazza da golf, o una cognata, o un oceano. Avevamo compilato pacchi e pacchi di guide alla lettura, e preparato pile infinite di copie omaggio destinate ai critici di mille quotidiani e settimanali.

La data d'uscita era fissata per il 15 aprile. Il 14 una muta trepidazione era calata sugli uffici, e giù, in libreria, i commessi occhieggiavano nervosamente le vetrine vuote in cui tre provetti vetrinisti, nel corso della notte, avrebbero disposto le copie fresche di stampa in mucchi e mucchietti e pile e cerchi e cuori e stelle e parallelogrammi.

La mattina del 15 aprile, alle nove meno cinque, la capo-stenografa – la signorina Jordan – era svenuta per l'emozione nelle braccia di un socio di minoranza. Alle nove in punto un anziano signore coi favoriti aveva comprato la prima copia de *L'aristocrazia del mondo spirituale*. Il capolavoro era uscito.

Erano passate tre settimane quando mi decisi a fare una puntata a Joliet, Ohio, per incontrare il dottor Harden, un po' come Maometto (o era Mosè?) con la montagna. Era un uomo di carattere estremamente timido e riservato; bisognava incoraggiarlo, coccolarlo, sventare un possibile corteggiamento da parte di un altro editore. Avevo intenzione di prendere tutti gli accordi necessari ad assicurarmi il suo prossimo libro, e a tal fine portavo con me svariati contratti stesi con la massima cura che avrebbero sollevato l'autore da tutte quelle noiosissime questioni editoriali per i prossimi cinque anni.

Partii da New York alle quattro. Quando prendo il treno porto sempre nella valigetta cinque o sei esemplari del mio libro di punta, e le metto in mano con un pretesto ai miei compagni di viaggio dall'aria più intelligente, nella speranza di portare il titolo alle